

Segue dalla prima

È passato per le varie fasi della Resistenza - l'8 settembre, considerato non solo nel segno della disfatta ma come il momento di uno scatto d'orgoglio nazionale, e poi il filone militare, e quello popolare della lotta di Liberazione - e approda adesso al momento culminante, quest'anno allo scoccare dei sessant'anni, non a caso con una doppia cerimonia: il raduno solenne nel cortile del Quirinale che Ciampi e la manifestazione in piazza Duomo a Milano.

Berlusconi ha già fatto sapere che non ci sarà, e anche se l'annuncio è in linea con la scostante tepidezza già mostrata negli anni scorsi, il prossimo 25 aprile è destinato a certificare il solco sempre più profondo che si va scavando nel fine settimana tra Quirinale e palazzo Chigi. La metafora del vaso rotondo e della goccia che lo fa traboccare non si presta per lo stillicidio di frizioni, incidenti, scontri, che si accumulano, invece, come una montagna di detriti che oscura l'orizzonte, impedendo ormai la vista dei segnali di fumo tra i due Palazzi, numerosi nella prima parte della coabitazione di Ciampi e Berlusconi.

Si pensi alle ultime visite di Stato, in Cina, in India, nel Regno Unito. Di solito i viaggi all'estero rappresentano l'occasione anche per un rasserenamento degli animi: il presidente - «irresponsabile» costituzionalmente in materia di politica estera - rappresenta, difatti, davanti alle autorità locali la linea del governo, e nel caso di Ciampi ne offre un'interpretazione carica di autorevolezza, in forza della stima personalmente capitalizzata presso le cancellerie, che va molto oltre rispetto al peso reale del nostro Paese e dell'attuale nostra politica estera.

Ma quali sono le scelte del governo? In Cina a novembre il viaggio segnava l'esordio di Gianfranco Fini alla Farnesina e Ciampi nell'in-

Marco Tedeschi

VARESE Accade tutto in una domenica di sole: Umberto Bossi appare a sorpresa a un comizio elettorale con gli agricoltori a Varese e sgrida il suo ministro delle Riforme, il dentista Calderoli, che ha disturbato l'opera di Berlusconi arrivando a minacciare le sue dimissioni, anche se è sempre lì attaccato alla poltrona in attesa degli eventi.

Bossi contro Calderoli, dunque. Possibile? Certo che è vero, in una giornata condizionata dai primi caldi sopra la media tutto diventa possibile. Nella sceneggiata leghista per arrivare all'approvazione della devolution al più presto si susseguono i gesti a sorpresa: i padani vogliono i dazi contro i cinesi, non votano il decreto sulla competitività, chiedono la taglia su «Unabom-



dicare nuove aperture di mercato e nell'offrire qualche spiraglio sulla questione della revoca dell'embargo della vendita di armi, illustrava temi e proposte concordate con la Farnesina. A scoppio ritardato successe un pasticcio, quando Berlusconi se ne uscì sostenendo di aver letto tutto quanto sui giornali, preferendo indirizzare semmai verso l'Est europeo, non già nel Lontano Oriente, i flussi di investimento. Idem per l'India. Adesso in Gran Bretagna, lo scontro è avvenuto in diretta, sia pur minimizzato a posteriori - per la

comune volontà di metterci una pezza - da molti telegiornali e giornali grandi e piccoli. L'occasione non era dappoco. La politica estera, confusa e caotica del governo, tradotta in uno spot pubblicitario a «Porta a Porta» - con l'annuncio del ritiro dall'Iraq, contraddetto dagli Alleati, smentito da Berlusconi con la solita giravolta - s'è trascinato dietro un tema di quelli grossi: il carattere parlamentare della nostra Costituzione repubblicana. Ciampi parlando da Oxford con i giornalisti italiani, l'ha rivendicato, a sorpresa, con

parole forti, semplici e chiare: non c'è democrazia senza un Parlamento funzionante. Le discussioni davanti alle Camere non sono mai inutili. I mass media, la tv vengono dopo.

Casini e Pera non hanno detto una parola, s'è presa lui, Ciampi, la responsabilità di difendere il Parlamento, nella sua veste di supremo garante della Costituzione. E così s'è attirato addosso velenosi attacchi per una presunta deriva verso tendenze esteriori, comuni - è stato scritto tirando fuori uno stereotipo che sarebbe da di-

scutere - un po' a tutti gli ultimi Presidenti, specie nella parte finale del loro mandato. Si va dal dileggitto (Ciampi - ha titolato *Liberò* in prima pagina - è «invidioso» di Bruno Vespa, ormai assurdo al suo posto al ruolo di grande regista della politica italiana), fino agli avvertimenti. Alcuni ventriloqui di Berlusconi hanno avuto, in-

fatti, mano libera per tradurre su carta stampata: da ora in poi il presidente del Consiglio si sente libero di valicare il labile confine che separa una polemica da un conflitto istituzionale attaccando, se e

quando vorrà, Ciampi, perché ormai sarebbe stato accertato e verificato che le «sirene della sinistra» non solo trovano frequentemente ascolto al Quirinale, ma sarebbe in atto una strategia di reciproco supporto tra il Colle e il centrosinistra. L'Unione, in difficoltà per l'annuncio del ritiro dall'Iraq, sarebbe andata, dunque, a «tirare per la gonn» il presidente (cfr. A. Minzolini sulla *Stampa*), e lui si sarebbe prestato...

L'elegante analisi, oltre tutto, nasconde un dato di fondo. Per un Berlusconi ossessionato dagli infuati sondaggi pre-elettorali, questo ultimo anno di Ciampi è l'anno del tutto e per tutto. Riforme costituzionali, legge elettorale, stravolgimento della par condicio, legge Cirielli, (provvedimenti tutti considerati in vario modo sotto scopa rispetto alle prerogative del Quirinale) sono le prime pedine da muovere in una partita a scacchi che di qui a poco potrebbe diventare una sfida disperata. Molto dipenderà dal risultato delle elezioni regionali, ma un esito negativo per il centrodestra potrebbe indurre Berlusconi a innestare una marcia ancora più aggressiva. E l'assalto al Colle, prefigurato dalle indiscrezioni di questi giorni sugli intenti bellicosi del presidente del Consiglio, potrebbe diventare la prossima manovra diversiva, intossicante e pericolosa. **Vincenzo Vasile**

TRA COLLE e Palazzo Chigi

«Incidenti» ripetuti, il più recente l'annuncio falso del ritiro dall'Iraq. Ma in campo ci sono le rifome della giustizia e della Costituzione legge elettorale, par condicio, ex Cirielli...

Uno stillicidio di frizioni, incidenti scontri tra Presidenza della Repubblica e Presidenza del Consiglio che il clima pre-elettorale difficilmente rasserenerà

S'approfondisce il solco tra Quirinale e governo

Ultimo sgarbo, Berlusconi disenterà la celebrazione del 25 aprile, nel sessantennale della Liberazione

Lisbona

Giacomo Filibeck dalla Sinistra giovanile alla guida dei giovani del Pse



È italiano il nuovo presidente di Ecosy, l'organizzazione giovanile del Pse che ieri ha concluso il suo Congresso a Lisbona. Giacomo Filibeck, membro della direzione della Sinistra giovanile, ha raccolto il 64% dei voti battendo il presidente dei giovani socialisti francesi, David Lebon. «Ora inizia - dice il neo eletto - il percorso di un soggetto politico europeo generazionale. Per un'Europa che pensi meno ai diritti di veto e più a quelli delle persone, che promuova la pace». Al Congresso di Lisbona hanno partecipato il premier portoghese Socrates, il presidente del Pse Rasmussen, il presidente dell'internazionale socialista Guterres e il responsabile esteri dei Ds, Luciano Vecchi.

Bossi sgrida Calderoli: sei nervoso

Il leader leghista richiama il finto dimissionario: mi fido di Berlusconi

ber» e poi arrivano anche le dimissioni ovviamente «clamorose» del ministro Calderoli.

Ma come nel teatro del grande Merola, la sorpresa è in agguato, anche se la trama leghista è quasi sempre scontata. Arriva Bossi a strigliare il povero ministro. Il leader leghista, conversando a Varese con i giornalisti sul cammino delle riforme, interviene a distanza di giorni sulle dimissioni minacciate-anunciate-promesse e mai date dal ministro che ha preso il suo posto

dopo la malattia. «A volte - spiega Bossi senza fare nomi - c'è anche qualcuno dei nostri che è nervoso e minaccia le dimissioni, eccetera: questo scatena nervosismo, a questi scatti di nervosismo io sono contrario». Nervosi? Chi è il nervoso di turno in casa leghista? Calderoli, l'ultimo leghista per la cronaca a urlare le proprie presunte dimissioni dall'esecutivo. Un gioco delle parti concordato, forse, come è già avvenuto mille volte nella Lega? Possibile. Anche perché Bossi

non ha certo voglia di rompere con Berlusconi alla vigilia delle elezioni regionali e senza aver incassato la legge sul federalismo che, pur ridimensionato, sarebbe comunque un manifesto da sventolare da qui alle elezioni politiche del 2006.

Il leader della Lega, che si è detto fiducioso degli impegni presi dal presidente del Consiglio sull'approvazione della devolution entro Pasqua, ha aggiunto che «Berlusconi ha già problemi suoi da gestire». Quindi, cari leghisti, per favore lasciate in pace l'uomo di Palazzo Chigi.

Più tardi, da Milano, Calderoli replica con qualche imbarazzo all'intervento di Bossi, temendo di dover retrocedere di qualche posto nella nomenclatura leghista. «Io mi sento di una tranquillità assoluta, specie dopo il ritorno di Bossi all'attività», ha risposto al giornalista che gli chiedeva di commentare le parole del leader della Lega. «Bossi è un grande - ha ribadito ovviamente Calderoli - ed è in grado di

giocare tutti i ruoli, uno da cattivo diventa buono e viceversa, ma la cosa importante è che questo porterà alle riforme».

A questo punto, però, la sceneggiata ha bisogno di una chiusura strappalacrime ed ecco allora la composizione, l'abbraccio, la dichiarazione solenne di stima e imperitura memoria tra i fedelissimi amici leghisti.

«Calderoli gode della mia massima fiducia! Stop» replica in serata Umberto Bossi parlando, al tele-

fono, con un cronista che gli domanda se a Varese avesse voluto stigmatizzare la vicenda delle dimissioni annunciate di Roberto Calderoli. Ma allora le sue parole sul nervosismo dei suoi?

Bossi, come Berlusconi cioè il grande incompreso della stampa italiana, anzi mondiale, non fa sconti: «Eh, voi giornalisti... L'importante è il risultato, l'importante è che per Pasqua ci sia il federalismo. Questo è l'importante» chiude il leader leghista.

dietro le quinte del Tg1

Contro Mimun, la congiura della «Libera stampa»

Paolo Ojetti

C'è una data precisa, un'ora precisa nelle quali il perfetto meccanismo costruito da Clemente J. Mimun, direttore del Tg1, si è inceppato: le otto e dieci della sera del 4 marzo. Doveva essere la serata del trionfo berlusconiano, del buon governo che libera gli ostaggi, anche se sono giornalisti del *manifesto*, anche se sono diventati fetici dell'odiosa sinistra che manifesta nelle strade e nelle piazze. Nulla avrebbe dovuto rovinare la festa, nemmeno la notizia che - assieme alla liberazione di Giuliana Sgrena - i soldati del miglior amico del nostro «premier» avevano ammazzato un agente dei nostri servizi, Nicola Calipari e, per poco, non avevano anche accoppato la giornalista appena liberata e un altro ufficiale italiano.

La notizia era arrivata sul tavolo di Mimun, che la soppesò, la palleggiò, decidendo, alla fine, di darle il via libera solo quando non fosse più in grado di turbare la bella festa. Fu - come ricorda oggi un giornalista del Tg1 - la «più grande stronzata del dittatore». Quella sera, il collaudato sistema della manipolazione, del controllo minuzioso, del divieto assoluto di modificare in corsa ciò che era stato deciso sul ponte di comando, si sbriciolò e cadde nel ridicolo.

Nella stanza del direttore del Tg1 non esiste più il «viva voce» con la redazione e la regia. È stato abolito. Dava fastidio? In un certo senso sì. Quando era in funzione consentiva di discutere, a volte a modificare in

corsa, i testi dei cosiddetti «lanci», quelle poche frasi lette in studio dal conduttore prima dei veri e propri servizi.

Un giorno, Lilli Gruber decise di modificare uno di questi «lanci»: le notizie erano cambiate, quelle poche righe non avevano senso. Mal gliene incorse. Le fu spedita un lettera di richiamo e, da quel momento, anche quel briciolo di autonomia professionale sparì per sempre. Cascasse il mondo, da quella sera ciò che viene deciso non può più essere modificato, nemmeno se muore Nicola Calipari.

La sera del 4 marzo, però, rappresentò solo l'ultima tappa di una lunga

I congiurati si nascondono proprio tra i pretoriani del direttore, la sua «guardia imperiale»

marcia, iniziata più di due anni prima, quando Mimun prese posto sulla sedia di direttore del Tg1. Giornalista abile, gran conoscitore dei meccanismi informativi della televisione, lo sosteneva una filosofia chiara e collaudata: gli spazi televisivi sono una proprietà privata; non sono le notizie che contano, ma la loro rappresentazione; la realtà virtuale può sostituire la realtà.

Che queste teorie fossero validissime, Mimun ebbe modo di verificare già al Tg2. C'era il piccolo particolare di una redazione ribelle, ma l'esperienza fu agevolata dalle dimissioni di una ventina di redattori che chiesero - e ottennero - di emigrare altrove, soprattutto verso il Tg3. Al Tg1 era più dura, nessuno voleva sbarcare dalla nave ammiraglia e bisognava trovare altre strade. Una di queste sembrò la più praticabile e fu quella del «soufflé». Si moltiplicò per emarginare. Qualcuno, come il caporedattore Stefano Tommasini, prese subito la via di *Ballarò* e tolse il disturbo. Qualcun altro, come Maria Grazia Mazzola, che non aveva accettato di diventare il braccio armato della caccia ai magistrati sgraditi a Berlusconi, resistette

un anno e poi si arrese. Altri, come Sassoli e Maria Luisa Busi si trovarono moltiplicati e circondati dai volti nuovi di Attilio Romita, Susanna Petrucci, Francesco Giorgino. Scendendo per i rami redazionali, il servizio politico venne tolto a Bruno Luvèrè e Andrea Montanari per far posto a Ida Peritore, Angelo Polimene, Marco Frittella, Stefano Ziantoni. Fu inventata - caso unico - la carica di vicedirettore con la responsabilità del servizio politico per Francesco Pionati, al quale venne lasciata anche la «nota» politica. I cronisti giuocati che seguivano il processo di appello di Previti, sgraditi a Berlusconi, furono sostituiti in corsa da Martirelli dopo una telefonata del Cavaliere.

L'economia, quella vera che raccontava ogni tanto di un paese preoccupato e infelice, fu cancellata a vantaggio dell'Italia che non c'è, l'Italia che mangia panettoni a Natale, che affolla le spiagge o che scia felice prima, dopo e durante le settimane bianche. Nulla di tutto questo è avvenuto per capriccio o follia. C'è una simbiosi fra due persone che di comunicazione se ne intendono: Mimun e Berlusconi. Su un punto sono istintiva-

mente d'accordo: il Telegiornale non è un organo di informazione dove operano dei giornalisti, ma un diffusore propagandistico dove servono soltanto dei piazzisti. E l'ultima cosa che deve fare un piazzista, pena il licenziamento, è proprio chiedersi se quello che sta vendendo è un prodotto buono o avariato.

E le tecniche di vendita - come raccontano quei pochi giornalisti del Tg1, disposti ad aprire bocca - sono state studiate nei minimi particolari. Si va dal notissimo «panino» pionatesco dove la maggioranza è sempre «compatta» e l'opposizione sempre «lacerata» e «all'attacco», fino a sottigliezze che sfuggono al normale telespettatore: Berlusconi non viene mai mescolato ai Follini, Fini, Calderoli, ma è sempre svettante in un servizio a parte, come un aquila solitaria che vede lontano, che ha sempre ragione, che aggiusta tutto. È la fabbrica del Capo, cosa che viene negata a Prodi, messo in fila con Rutelli, Fassino, Bossi, Pecoraro Scario, Bertinotti, Di Pietro e mai al primo posto. O meglio, merita la prima piazza se poi è possibile colpirlo con il «fuoco amico» della «sinistra antagonista» alla quale, in queste occasioni, viene con-

cesso uno spazio inusitato.

Di fronte a questi sofisticati meccanismi, c'è ancora chi si trastulla a contare i minuti e i secondi per verificare se è stata rispettata la «par condicio». Siamo ben oltre, come siamo un bel po' più avanti anche fuori dalla politica. Se si parla della crisi della Fiat o delle acciaierie di Terni, si può essere certi che, per bilanciare questi aspetti poco attraenti dell'Italia berlusconizzata, seguirà altrettanto ampio servizio sulle code in autostrada per il week end (ecco la bella e sana Italia che spende e si diverte) o sul boom del fitness perché è giusto, sacrosanto che si voglia essere più belli, più sani, più capelluti.

A governare il Tg fino alle politiche potrebbero essere Pionati e Maccari diarchia gradita a Berlusconi

Una domanda che aleggia nei corridoi di Saxa Rubra riguarda proprio il futuro di questa direzione: quando cadrà Mimun? Le risposte raccolte sono variegata, durerà fino alle regionali, alle politiche, per sempre. Mimun (Mimunesca, lui definì un giorno Fassino) ha accumulato un capitale difficilmente contestabile: ha senz'altro arginato la crisi di fiducia che assedia Berlusconi, e non è poco. Ma sta covando l'uovo del serpente. Proprio fra i suoi pretoriani, proprio nella guardia imperiale da lui costruita in questi anni si annida la congiura. Questa congiura ha un nome: LiSta, che sta per Libera Stampa. Gli animatori di LiSta hanno in mente un ribaltone, disarcionare Mimun e sostituirlo con una diarchia, Maccari-Pionati. Maccari è l'attuale vicedirettore, l'uomo della macchina, che non frequenta i politici, conservatore per vocazione, autoritario per ruolo. Pionati è Pionati. Vorrebbero gestire l'anno di ferro, quello che separerà le Regionali dalle decisive Politiche del 2006. Nessuno sa almeno due cose: se il Cavaliere conosce i termini della congiura e se il Cavaliere non ha in mente un nome di ancora diverso, un nome di ferro - Maurizio Belpietro, tanto per fare un esempio - per l'anno di ferro.

Sarà, in ogni caso, un anno nel quale chiederà, giorno dopo giorno, se sono stati rispettati o superati i canoni della decenza giornalistica, risulterà esercizio onanistico e del tutto inutile.